

Ho fatto una cosa stupida. Quando faccio qualcosa che non avrei dovuto fare ho come un sesto senso, un orologio biologico la cui sveglia suona subito dopo una delle mie malefatte. Chiamatelo senso di colpa, coscienza o come preferite, eccolo ora puntuale e immerso nella sua missione ammonitrice.

La prima volta che mi ricordo di questo mio segnale di allarme? A 12 anni avevo imbrattato con degli amici l'armadietto di una supplente. La signora Bavarese, diciamo così, non era nella top 10 dei migliori professori della scuola ma di certo non si meritava di svegliarsi la mattina, guidare fino a scuola, prendere il suo solito caffè, raggiungere il suo armadietto per recuperare i libri, sputare la bevanda per la sorpresa o nell'intento invano di cancellare la sua caricatura, correre dal preside a denunciare il sopruso e, assalita dall'ira rinunciare al lavoro e all'impresa di educare la mia classe. Forse però, delle sue lezioni di buone maniere avevo bisogno perché ciò che ho fatto è ben più grave di un disegno di un'insegnante indulgente.

Avete presente quei vecchi film per adolescenti con la ragazzina un po' sfigata che da un giorno all'altro decide di cambiar le carte in tavola e si difende dalla bulla, si veste bene, si trucca, si fida col ragazzo più bello della scuola, ottiene tutto ciò che ha sempre sognato e, solo alla fine riflette e si rende conto di quanto è cambiata in peggio?

Torniamo indietro a quando la ragazza doveva ancora cambiare.. Cosa l'aveva spinta a cambiare? Probabilmente i commenti non richiesti, il confronto con gli altri, il bullismo magari. Il punto è che nei film di un tempo, quando i social ancora non esistevano, questo confronto tra la protagonista sfigata e i più popolari della scuola avveniva, appunto, solo a scuola. Adesso però siamo spinti sempre di più a vedere le differenze tra noi e gli altri. Sui social ci scontriamo sempre più spesso in foto di modelle e modelli perfetti, commenti di odio contro corpi che non rispettano le regole immaginarie di una società depravata e sempre più attenta ai particolari dove, spesso, ogni differenza è uno sbaglio.

Ecco. Questi sono i discorsi che ogni giovane sa a memoria: siamo tutti perfetti, non bisogna criticare, i social fanno male. La sentiamo dai genitori, a scuola, dagli stessi social a volte. Eppure, molte volte, sapere tutto ciò non ci ferma dallo scrivere la nostra indesiderata opinione sotto foto altrui di conoscenti o di persone che non abbiamo mai visto, con cui non abbiamo mai parlato, di cui non sappiamo difficoltà e paure.

Ho sbagliato. Lo so. Me lo dice il mio sesto senso, me lo dice il modo in cui cerco di dimenticarlo e me lo dice il mio sperare di portare indietro le lancette, di poter pensare prima di scrivere, mi sarebbe bastato qualche minuto in più.

In quel momento ero furiosa, avevo appena litigato con i miei genitori, mi ero chiusa in camera sbattendo la porta e mi ero sdraiata sul letto dove giaceva l'arma del delitto. Avevo impugnato il telefonino con l'intenzione di scorrere la homepage di instagram il più velocemente possibile per calmarmi. Mi ero subito imbattuta in una foto di una ragazza al mare col tramonto. Non so esattamente per quale motivo io abbia preso quella decisione, non ho mai preso in giro nessuno in tutta la mia vita prima di allora. Ero andata sui commenti e avevo scritto tre parole, solo tre che però ne contenevano mille ciascuna. Andavo a giudicare il corpo della ragazza, le gambe in particolare, sulle quali comparivano delle smagliature.

Il problema? Il mio odio fu purtroppo condiviso da molta gente che iniziò a ridere alle mie parole, scrivere cose peggiori delle mie e far in modo che quello che poteva essere un soldato ribelle diventasse un esercito rivoltoso. Ieri a scuola ho sentito un gruppo parlare di questa ragazza che non veniva a scuola da qualche giorno, non aveva il coraggio di presentarsi dopo un feroce attacco di haters sui social, i suoi genitori erano venuti a scuola a

parlare col preside, a ritirare dei materiali e a consultarsi con qualche professore sul da farsi. Il cuore mi si è stretto, sapevo bene di chi stessero parlando e sapevo ancora meglio chi fossero gli haters. Appena arrivata a casa mi sono stesa sul letto, ho meditato sul mio errore, il senso di colpa che mi invadeva. Ho deciso di scrivere un messaggio alla vittima del mio atto criminale. Le ho scritto delle parole sincere, scusandomi e assicurandola, ho ascoltato della musica aspettando che mi rispondesse ma, sebbene avesse visualizzato non aveva scritto nulla, come biasimarla in fondo, nemmeno io avrei saputo come reagire. Nei giorni seguenti ho saputo che la ragazza avrebbe cambiato scuola. Il peso di ciò che avevo fatto gravava sempre di più sulle mie spalle. Nella mia mente colpevolizzavo la ragazza per non aver risposto, mi avrebbe di sicuro dato un po' di sollievo. Allo stesso tempo sapevo di aver fatto un errore enorme e di aver provato davvero poco a rimediare. Di colpo mi ricordai di non aver eliminato il mio commento e mi precipitai immediatamente sotto la foto della ragazza. Lessi ad alta voce tutte le parole d'odio scritte dopo le mie, come mi sarei sentita se fossero state indirizzate a me? Eliminaì le mie critiche e mi diressi allo specchio. Guardai la mia faccia, gli occhi, la bocca, il naso. Subito mi coprii il viso con le mani, come per nascondermi alla parte di me che non conoscevo, alla parte di me che aveva ferito ingiustamente e senza movente. Piansi.

Il giorno seguente cercai nei registri telefonici il numero fisso della famiglia della ragazza. Rispose una voce femminile e rauca. Chiusi gli occhi e chiesi "C'è Stella? Sono una sua amica di scuola." "Sì, Stella è a casa, io sono sua nonna. Sono proprio contenta che abbia delle amiche brave come te che la chiamano, in questi giorni è sempre giù di morale e non ci ha voluto dire il vero motivo della sua decisione di cambiare scuola. Non ho mai visto mia nipote comportarsi così strana. Comunque non ti annoio con le mie chiacchiere da vecchietta, ora ti chiamo Stella" "Grazie mille". Mi veniva da piangere, delle lacrime percorrevano le mie guance, cercai di trattenermi e di regolarizzare il respiro. Una voce giovanile mi incoraggiò a parlare. "Pronto? Chi è? Pronto? C'è qualcuno?" Esitai per qualche secondo e poi decisi di parlare. "Ciao, sono Anna della sezione vicino alla tua, beh la sezione in cui eri, scusa, non importa. Noi non ci conosciamo e forse non vuoi nemmeno sentirmi parlare perché ho già scritto abbastanza sotto il tuo post. Non so cosa dire davvero. Ero furiosa quel giorno e...beh questa non è una scusa. Volevo solo dirti che mi dispiace tantissimo. So che ho fatto un grosso errore e spero che prima o poi potrai... beh, spero che potrai perdonarmi. Scusa."

Quando smisi di parlare non ricevetti risposta, sentivo il respiro della ragazza, speravo che la linea non fosse caduta. Mi sentivo come se mi stessi umiliando pubblicamente anche se sapevo che quello che stavo facendo non era un'umiliazione ma la cosa giusta da fare. Dopo una breve attesa udii una voce, una voce sicura, senza tremolii o esitazioni. "Grazie suppongo. Sono contenta che tu ti sia resa conto di ciò che hai fatto, sei stata l'unica a chiedermi scusa quindi grazie, ti perdono." "Grazie a te, per ehmm... per aver accettato le mie scuse." "Bene. Ora io dovrei andare, ciao Anna" "Ciao." Aspettai che chiudesse lei la telefonata per prima e, dopo il segnale acustico, premetti anche io il tasto rosso. Sospirai. Avevo sbagliato, è vero, avevo fatto male a qualcuno. Però mi ero anche presa le mie responsabilità e avevo chiesto scusa a chi avevo ferito. Sicuramente questo brutto sbaglio era stata una buona lezione di vita per me ed ero felice per come avevo gestito la situazione.